

Jeremy Cooper

Brian

Traduzione di Ilaria Oddenino

Brian diventò un habitué del British Film Institute per gradi. Faceva tutto con cautela, concedendosi un timido passo solo dopo aver studiato a fondo il terreno. Prima di questo grande cambiamento, era andato al cinema solo ogni tanto, cinque o sei volte all'anno, forse qualcuna in più, scegliendo sempre la sala più vicina al posto in cui viveva. Non che i film non gli piacessero, ma era sempre troppo in ansia per il lavoro, troppo concentrato a mantenere il proprio impiego, ritrovandosi senza energie da dedicare ad altro e ben felice di trascorrere la maggior parte delle serate davanti alla televisione, con una tazza di tè e un pacchetto di Chocolate Creams, i suoi biscotti preferiti. Non sapeva bene perché, né sentiva il bisogno di scoprirlo, ma da quando se l'era perso una decina di anni prima aveva sempre desiderato vedere Clint Eastwood ne *Il texano dagli occhi di ghiaccio*. Un estratto del trailer gli si era conficcato nella memoria, il momento in cui un cacciatore di taglie sulle tracce di Eastwood dice al proprio compare: «Non è difficile stargli dietro. Semina morti sul suo cammino». Brian adorava quella battuta, e nei momenti più stressanti della giornata se la ripeteva tra sé e sé, sentendosi subito meglio. Proprio quando aveva abbandonato ogni speranza di riuscire a vederlo, da qualche

parte sentì dire che avrebbero riproposto il film al BFI, a South Bank. Colmo di gratitudine per quel colpo di fortuna inaspettato, immeritato, Brian comprò un biglietto.

Fu eccezionale, per nulla deludente, straripante di tenerezza e senso di rivalsa. Eastwood, regista oltre che protagonista, passava gran parte del film in sella, e questo sfoggio di destrezza e resistenza lo rese subito l'idolo cinematografico di Brian. E poi c'era il lirismo del paesaggio texano, che Josey Wales attraversava inseguendo senza pietà i combattenti unionisti, assassini di sua moglie e di suo figlio; e il modo in cui il film raccontava i contadini del Missouri, persone con speranze e dolori.

Brian era tornato al BFI a vent'anni di distanza dalla prima e unica volta, quando di anni ne aveva diciannove e il direttore dell'ostello l'aveva portato a vedere *Kes* insieme ad altri due ragazzi affinché capissero, aveva detto il signor Trevor, che anche in mezzo alle avversità può celarsi qualcosa di bello. Una roba del genere. Sembrava una vita fa, un'epoca che Brian si era lasciato alle spalle senza mai riuscire a trovare un posto alternativo in cui sentirsi realmente a proprio agio.

Nei primi anni della sua vita lavorativa aveva fatto il possibile per integrarsi, ma non sapeva mai cosa dire, a nessuno. All'interno di un gruppo si sentiva spinto ai margini, e si rendeva presto conto che la sua presenza era per lo più irrilevante. Aveva preso parte a un club di lettura, quasi tutte allegre signore di mezza età che ridicolizzavano i titoli che proponeva, che ascoltavano in silenzio i suoi commenti zoppicanti sul libro del mese e che passavano prontamente a temi per loro più avvincenti. Poi si era dato al calcio, sempre sperando di trovare un po' di compagnia. Non al calcio giocato, chiaramente, vista la sua proverbiale imbrataggine negli sport, ma iniziando a seguire il West Ham da spettatore.

Anche questo, però, era stato un fallimento, e il sabato sera, dopo la partita, finiva per provare un senso di isolamento ancora più grande.

Al tempo gli era piaciuta l'idea di essere parte di una moltitudine devota ma erano i singoli individui sugli spalti a preoccuparlo, con quella pioggia di insulti urlati agli avversari, le battute tribali e le risate all'unisono. Desiderava ardentemente essere incluso, e al tempo stesso lo temeva. In questi anni di mezzo aveva avuto diversi lavori e un assortimento di stanze in affitto. Il primo posto in cui aveva vissuto a Londra – il dormitorio dell'ostello di St Pancras – era il suo preferito; ci era rimasto per anni, fino a quando il signor Trevor non era stato obbligato a cacciarlo perché superava di troppo il limite di età. Era finito a vivere da solo in un piccolo alloggio in affitto sopra il ristorante Taj Mahal di Kentish Town Road, che trovava perfettamente adeguato.

Per acclimatarsi, Brian aveva fatto quattro lunghe passeggiate dalla porta di ingresso verso nord, sud, est e ovest, avvertendo il bisogno di avere una chiara percezione fisica del luogo in cui viveva. A casa, nelle buie sere d'inverno dopo il lavoro, voleva potersi sentire al sicuro visualizzando le strade e le case e i negozi tutto intorno. Fu durante uno di quei giri di perlustrazione che si imbatté nei Talacre Gardens, e da allora prese l'abitudine di imboccare Prince of Wales Road per concedersi una passeggiata ricostituente – due giri intorno al perimetro del parco – e, in estate, sedersi a leggere su una panchina.

La sua preferita, all'ombra di un ippocastano, era vicina a una delle aree giochi, circondata da una bassa recinzione di filo di ferro da cui spesso sfuggivano palle e palloncini, che Brian recuperava e rilanciava dentro. Due bambini, che Brian presumeva fossero fratelli, dati i vestiti coordinati e i capelli biondi, si erano

anche inventati un giochino rituale: lanciavano di proposito i palloni fuori dalla recinzione e poi esortavano Brian a trotterellare nell'erba per raccogliarli e restituirli.

Ridevano tutti, anche lui.

Camminando lentamente verso casa, Brian pensò al proprio, di fratello: Peter, nove anni più grande, con cui non ricordava di avere mai condiviso una risata. Si conoscevano a malapena, non avendo mai vissuto nella stessa casa. Brian si fermò all'improvviso, borbottò tra sé e sé e iniziò a pestare i piedi a terra, furioso che giocare con quei due adorabili bambini avesse risvegliato immagini di Peter, e di suo padre, e del trattamento che entrambi avevano riservato alla madre.

Con grande fatica riuscì a scacciare i ricordi di infanzia sgraditi e proseguì su Kentish Town Road.

Un fine settimana, ai Talacre Gardens, una donna si avvicinò alla sua panchina e si presentò come Dorothy, responsabile dell'area giochi del Camden Council. Aveva notato i modi gentili con cui interagiva con i bambini e, essendo a corto di personale, si chiedeva se gli andasse di sorvegliare la struttura in qualità di volontario per un paio d'ore la domenica mattina. Il pensiero di avere un ruolo attivo all'interno della comunità, di essere accolto da un gruppo di persone del posto impegnate in qualcosa di significativo, lo riempì di gioia. Quando andò tutto in frantumi, come sembrava succedergli sempre, ne fu particolarmente ferito. Due madri si erano lamentate della sua mancanza di qualifiche e, con rammarico, Dorothy dovette chiedergli di non tornare. Gli consigliò anche di evitare il parco per un po', considerato che le sue accusatrici erano due tipe vendicative.

Il suo istinto di autoprotezione lo portò a dedicare il tempo libero esclusivamente al cinema.

Da molti anni si riprometteva di diventare membro del British Film Institute, ma l'apprensione che provava al pensiero di fare qualcosa di nuovo glielo aveva sempre impedito. La delusione dei Talacre Gardens imponeva una misura immediata e, dopo una visita all'orologiaio, un sabato pomeriggio, poco dopo aver visto *Il texano dagli occhi di ghiaccio*, Brian colse l'attimo: andò a South Bank e versò la piccola quota di iscrizione al BFI. Nel farsi scivolare una copia del programma mensile in borsa per studiarselo a casa provò un brivido di soddisfazione. Da quel momento in poi, prenotò una proiezione almeno un paio di volte al mese, rimproverandosi per non averlo fatto prima.

Chissà perché. Perché aveva aspettato di avere quasi quarant'anni prima di fare qualcosa di così evidentemente giusto per lui?

Non si trattava di pigrizia; non era mai stato pigro, neanche da bambino, quando si obbligava a uscire e fare infiniti giri in bici su e giù per le strade di Magheramorne per tenersi fuori dai piedi, una strategia che si era interrotta con la fuga in Inghilterra al seguito della madre. Il problema, che in certa misura aveva sempre avuto e che era peggiorato con l'età, era il suo rimuginare sulle molteplici possibili conseguenze di un singolo gesto e il bisogno di soppesare con precisione costi e benefici. Ci voleva tempo, a volte talmente tanto che, terminato il processo, le circostanze erano cambiate e bisognava ricominciare tutto daccapo. Brian sentiva che associarsi al British Film Institute non era una decisione da prendere alla leggera, poiché significava elevare la visione dei film a un nuovo livello di dedizione e responsabilità. I dilemmi si ripetevano, con qualche variazione, notte dopo notte, mentre se ne stava disteso sul letto sopra il Taj Mahal interrogandosi su quale fosse la cosa giusta da fare, e dubitando della propria capacità di trattare i film con la serietà che meritavano.

Era per questo, concluse, pensando anche a tutte le volte in cui, in passato, non si era sentito accettato, che ci aveva messo un'eternità a diventare un membro.

Al Castelletto, il bar a un passo da Camden High Street in cui pranzava tutti i giorni della settimana – alle 14.15, per evitare la calca – Brian accennò a Lorenzo che pensava di darsi al cinema. Lorenzo, terza generazione di Ceroli a gestire il locale insieme al fratello Dario, dedicava ogni momento libero dalla miriade di impegni familiari del suo clan italiano di East London alla musica. Di tanto in tanto suonava la chitarra in una band estemporanea messa su da un gruppetto di amici; la custodia faceva capolino da dietro il bancone, incastrata tra il boiler che scaldava l'acqua per il tè, l'adorata macchina per fare l'espresso e un arcobaleno di tazze.

Negli anni, Brian aveva imparato a fidarsi di lui, toccato dalla gentilezza con cui trattava i clienti per cui il Castelletto era un rifugio, forse l'unico luogo pubblico della giornata in cui si sentivano al sicuro e benvenuti. Alcuni erano presenze fisse, come Marian, una segretaria di mezza età dell'azienda del gas sempre vestita di tutto punto, che compariva due volte al giorno – per un caffè di prima mattina e per un pranzo sul tardi – ed era a volte costretta a dividere con Brian il tavolo di fianco alla porta. In quelle occasioni, Brian osservava da vicino come la tensione sul volto della donna evaporasse di fronte al saluto caloroso di Lorenzo e, vivendo egli stesso una condizione di isolamento, immaginava che quella mano sulla spalla e le galanterie affettuose rappresentassero per Marian il principale contatto umano dell'intera giornata. Per quanto impegnato a servire o sparcchiare altri tavoli, Lorenzo ascoltava con attenzione le preoccupazioni della donna riguardo alla decorazione del proprio appartamento, offrendo a sua volta aneddoti personali sul fai da te legati alla propria abitazione, a

Bow. Marian gli aveva chiesto se poteva prendere in prestito un barattolo con un avanzo della vernice che Lorenzo aveva usato in cucina, per provarla nella sua.

«Certo, nessun problema», aveva risposto lui.

Nulla era mai un problema per Lorenzo, nella sua missione di voler accontentare tutti.

Un pomeriggio tranquillo, alla fine di un pranzo a base di *cottage pie* e verdure seguito da un crumble di mele con crema pasticceria, Brian accennò alla questione che al momento lo crucciava: il peso crescente del cinema nella propria vita. Come faceva Lorenzo a evitare che l'indie rock prendesse il sopravvento? Come faceva a mantenere il giusto equilibrio?

«I miei figli», rispose lui. «Hanno bisogno di me più di quanto io abbia bisogno della mia chitarra».

«Oh!».

Brian fu preso in contropiede. Non aveva mai immaginato Lorenzo sposato con figli, per quanto sapesse benissimo che lo era.

Si trovò a cercare di spiegare che, vivendo solo, le cose potevano sfuggirgli di mano. Poteva perdere il polso della situazione. Come quella volta in cui non era riuscito a calcolare dove fosse l'uscita alla fermata di Kentish Town, e a Waterloo aveva camminato nella direzione sbagliata, per cui aveva preso posto all'estremità opposta del treno e aveva dovuto ripercorrerne l'intera lunghezza una volta sceso. Non aveva nessuna importanza. Eppure, ne aveva eccome. Per Brian rappresentava un vergognoso errore di valutazione.

«Sii un po' più clemente con te stesso, Brian. Sei una brava persona. Trattati meglio», disse Lorenzo, dandogli un buffetto leggero sulla spalla. «Devo andare. A domani».

Non fu una decisione ponderata, anzi, quasi non si rese conto del cambiamento, ma nei primi mesi dopo il tesseramento le

incursioni di Brian al BFI si moltiplicarono: da una volta ogni quindici giorni a una volta a settimana, fino a due volte nei giorni feriali e una nel fine settimana. Fare un ulteriore salto di livello e diventare una presenza serale fissa, parte di una cerchia ristretta di dedicati cinefili, fu invece una scelta consapevole, ragionata, ripresa e accantonata un'infinità di volte. I motivi principali che alla fine lo spinsero verso questo impegno che gli avrebbe cambiato la vita erano diversi. Innanzitutto, c'erano i pensieri cupi che avevano cominciato ad attanagliarlo nelle sere che trascorreva da solo in casa, dove ormai aveva persino smesso di prepararsi un pasto caldo. Troppo spesso, poi, non ricordava nulla delle ore che passava di fronte alla TV, non riuscendo quindi a partecipare, il giorno successivo, alle chiacchiere sui programmi serali durante la pausa caffè. Aveva anche smesso di leggere, cosa ancor più preoccupante, e gli era esploso un eczema sui gomiti e dietro le ginocchia. Sul lavoro riusciva a fare buon viso a cattiva sorte, nessuno sembrava accorgersi della sua disperazione. E se qualcuno se ne accorgeva, non diceva nulla. Non che Brian si aspettasse qualcosa di diverso, dal momento che evitare le questioni personali era una regola non scritta dell'ufficio. Se ne stava sulle sue, non conosceva nessuno abbastanza bene da intraprendere una vera e propria conversazione – né forse lo desiderava. Si rendeva conto che rischiava di crollare e che doveva trovare il modo di allentare la pressione che gli opprimeva la testa. Forse il cinema poteva essere la risposta.

A volerla vedere da un punto di vista più positivo, la ragione principale che l'aveva spinto a frequentare il British Film Institute tutte le sere era rappresentata dagli altri habitués: quel gruppo eterogeneo di uomini di mezza età, di solito sei o sette, che aveva osservato con invidia nelle loro discussioni ombelicali in un ango-

lo isolato del foyer. Più li guardava, avvicinandosi di tanto in tanto per origliare, più cresceva il suo desiderio di farne parte.

Essendo il genere di persona che aveva bisogno di una sfilza di motivi per passare all'azione, Brian si appuntò sul taccuino una lista di altri punti favorevoli: la prospettiva di ripetute visite gratuite al museo che aveva recentemente aperto dietro al BFI, il Museum of the Moving Image; forti riduzioni alle bollette del riscaldamento grazie alle serate passate fuori casa; la soddisfazione di pianificare un calendario mensile, segnando titoli e orari sull'agenda e rilassandosi nella consapevolezza che fosse tutto organizzato, con ogni minaccia di sorpresa ridotta al minimo; e infine, a permeare ogni aspetto della sua nuova vita immaginata, il piacere infinito del cinema.

Brian iniziò a frequentare il BFI ogni sera.

Il primo film che vide in questa nuova veste di assiduo frequentatore fu un'anteprima di *Fruit machine, breve la vita di Eddie*, il nome di fantasia di un nightclub gay di Brighton, con Annabelle – interpretata dal comico Robbie Coltrane – nel ruolo della maestra di cerimonie. L'anno precedente Brian aveva apprezzato la sua interpretazione di Samuel Johnson in *Blackadder the Third*, e il ricordo di quel piacere alimentò la delusione per quel film così pasticciato, in cui l'omicidio del travestito sul mare non risultava né divertente né particolarmente tragico.

Pazienza. C'era comunque del buono, come in ogni film.

Esercitandosi per il suo ruolo di aspirante cinefilo, Brian prese nota delle somiglianze tra Eddie in *Fruit Machine* e Johnny in *My Beautiful Laundrette - Lavanderia a gettone*, uscito tre anni prima: entrambi con il ciuffo biondo, il berretto calato sulla nuca, un'età simile e la stessa inclinazione sessuale. Il colore della pelle era diverso, ma quello non importava.

Non sembravano esserci requisiti particolari per entrare nel gruppo degli habitués – il fatto che fossero tutti maschi bianchi, senza nemmeno una donna, era più un’abitudine sociale endemica che un pregiudizio individuale, pensava Brian, consapevole dei propri limiti. Facendo il pieno di coraggio, un paio di giorni dopo essersi convertito a un film a sera si avvicinò con discrezione alla piccola cerchia di uomini radunati in un angolo del foyer della sala NFT1. Nessuna freddezza. Nessun silenzio improvviso. Brian accennò un sorriso nervoso, e due tizi del gruppo gli offrirono a loro volta un rassicurante sorriso di benvenuto. Non gli chiesero come si chiamasse, o che lavoro facesse: l’unico argomento di conversazione era il cinema, con grande sollievo di Brian. Dal momento che nessuno sembrava rivolgersi agli altri per nome, non c’era nessun senso di confidenza forzata, nessuna banalità, nessuna battuta inutile, nessuna ostentazione, e in quei primi giorni Brian si sentì accolto da quella banda multiforme di habitués del BFI più di quanto gli fosse mai accaduto in vita sua.

La gioia gli diede alla testa e nella sua seconda settimana da frequentatore abituale parlò decisamente troppo, sia prima che dopo la proiezione; e parlò troppo in fretta, e troppo forte, con la voce che per l’eccitazione diventava uno squittio da cartone animato. L’apice della sua esuberanza da novellino lo raggiunse dopo una proiezione in prima visione di *Bird*, con Forest Whitaker nel ruolo di Charlie Yardbird Parker, diretto e prodotto da Clint Eastwood. L’entusiasmo smodato di Brian era spiegabile, ma non giustificabile, per il fatto che aveva da poco letto una copia di seconda mano de *La vita di Charlie Parker. Bird lives!*, la biografia del sassofonista scritta dal giornalista musicale Ross Russell. In un turbinio di emozioni, Brian cercò al tempo stesso di riassumere quel libro dettagliato e impegnato, di metterlo in relazione con il film, e di lodare la regia

di Eastwood. Consapevole di non riuscire a esprimersi in maniera coerente, parlava sempre più in fretta e si trovò costretto a fermarsi per riprendere fiato. Durante quella pausa, rimase sconvolto quando gli fecero notare qualcosa che lui non aveva colto: Whitaker era la fotocopia di Parker al suo apice, al punto da sapersi muovere con lo strumento come un rivoluzionario del bebop nonostante non avesse mai preso in mano un sassofono prima di allora.

Qualcun altro aggiunse che a interpretare Parker da bambino era il figlio di Whitaker, Damon, suggellando la somiglianza familiare. Brian, ormai, era ammutolito dalla vergogna.

La sera successiva alla figuraccia di *Bird* mantenne i nervi saldi, resistette alla tentazione di darsela a gambe, e si prese il rischio di presentarsi al BFI. Con sua grande sorpresa, gli fu riservato il trattamento di sempre, ma per sicurezza si premurò di non aprire bocca per il resto della settimana.

Al di là del suo gruppetto c'era una piccola banda di frequentatori occasionali, sia donne che uomini, della cui presenza Brian si accorgeva ogni tanto. Un giorno se ne trovò uno davanti in coda, in attesa di entrare nella sala NFT2, e notò che emanava un forte profumo di deodorante. Brian era perfettamente in grado di tenere a bada la propria sudorazione, ma non poteva ignorare le zaffate che a volte venivano da qualcuno del suo gruppo. Una sera osò squadrare per bene la combriccola rivale e rilevò con stupore che si parlavano in modo molto diverso rispetto a lui e i suoi amici, con più confidenza, persino con del contatto fisico.

Amici?

Nessuno degli habitués era un suo amico, ammise Brian, pronto ad accettare la realtà. Non che importasse, ma dava per scontato che anche loro non fossero sposati e sospettava che, come lui, vivessero per lo più da soli.

Un tizio con cui sperava di fare amicizia c'era, ma per ora era semplicemente un altro assiduo frequentatore. Una sera aveva detto una cosa che a Brian era parsa rivelatrice: la verità non è un cristallo da custodire in un cassetto, ma un liquido in cui tuffarsi di testa. Prima di allora, Brian non si era mai imbattuto in un modo di pensare simile.

Forse i membri del gruppo rivale, meno numerosi e dalla frequentazione sporadica, erano in realtà dei semplici amici che ogni tanto si organizzavano per fare qualcosa insieme. E che spesso parlavano di argomenti che non avevano niente a che vedere con i film, come il disastro di Lockerbie, su cui li aveva sentiti conversare lungamente a Natale.

L'ennesimo mistero della vita.

A volte Brian sentiva che l'unica cosa di cui capiva qualcosa era il cinema.

Poco altro gli sembrava avere senso.

Non che riuscisse sempre a trovare un senso in ciò che guardava, ma il cinema non richiedeva una comprensione lineare. Bastava pensare a Ingmar Bergman, uno dei registi preferiti dei curatori del BFI – propensione che Brian approvava: aveva partecipato a quasi tutte le proiezioni delle opere dello svedese ed era rimasto particolarmente colpito da *Il settimo sigillo* e *Persona*; eppure, non avrebbe saputo spiegare razionalmente nessuno dei due film. Questo non gli impediva di adorare le donne di Bergman. Non sessualmente, avendo rimosso dalla coscienza qualsiasi concezione di donna come oggetto di desiderio fisico. No, adorava Bibi Andersson in quanto essere umano, per la sua presenza scenica così vitale, la sua dolcezza e la sua risata; l'attrice, che interpretava l'infermiera in *Persona* era, più di tutto, l'incarnazione della femminilità. Un tempo Brian credeva che Bergman non avrebbe mai potuto fare

un film che non gli sarebbe piaciuto; poi, però, aveva visto il più recente, *Fanny e Alexander*.

Un vero buco nell'acqua, si sentiva proprio la mancanza della schiera di ammalianti mogli e amanti del regista, aveva commentato Brian durante la discussione post-proiezione.

L'ultimo film di Bergman?

Possibile. Ormai era anziano, stanco, recalcitrante.

Nella vita quotidiana Brian era infinitamente ansioso, spesso riguardo alla stessa manciata di cose ridicole e insignificanti. Sapere che le proprie preoccupazioni erano infondate faceva poca differenza, si lasciava comunque travolgere dal panico e, poco prima di salire sull'autobus, gli capitava di tornare a casa per controllare che la finestra della camera da letto fosse chiusa. Ad angosciarlo era l'idea di aver commesso un ipotetico errore, piuttosto che l'improbabile pericolo di un furto, non essendoci nulla di valore da rubare. Brian preparava fisicamente ogni movimento della propria giornata, immaginandosi camminare verso una certa fermata, stendere un braccio, salire, scendere, svoltare a sinistra, poi la seconda a destra, poi di nuovo a sinistra. Passava metodicamente in rassegna ogni singolo dettaglio; nella sua mappa mentale il tempo era mite, grigio, piatto, il che lo aiutava a raggiungere un'illusione di placida compostezza. La monotonia era quanto di più auspicabile: nessun cambiamento significava nessuna sfida, era tutto più semplice.

Fatta eccezione per le circostanze peggiori, Brian era abbastanza consapevole di sé da sapere che era lui stesso a generare questo senso di impotenza, non qualcosa o qualcuno di esterno. Al tempo stesso non ammetteva scuse per i propri errori, non si concedeva alcuna possibilità di recupero o perdono. L'unico metodo che riusciva a concepire per smorzare le proprie paure era questo

immaginare preventivamente lo svolgimento della giornata. A che ora portare i pantaloni alla lavanderia di Camden Town, a che ora andare a ritirarli, tra ragioni contrastanti che lo facevano vacillare di continuo, un passo avanti e uno indietro, paralizzandolo di fronte alla più semplice delle decisioni. C'erano mattine in cui, sprofondato su un sedile della metropolitana mentre andava al lavoro, Brian si ripeteva senza tregua le parole che intendeva dire al signor Wilson, il suo responsabile di sezione; niente di importante, magari un cambiamento marginale nel metodo di archiviazione, rispetto al quale, però, riusciva a sviluppare uno stato di ansia del tutto insensato.

Aveva paura di dire la cosa sbagliata, di non aver imparato da qualche errore del passato che gli era sfuggito di mente.

«Se non impari dai tuoi errori in un lampo sei spacciato», lo minacciava melodrammaticamente la madre quando era piccolo. Brian aveva poi capito che ne era convinta davvero.

L'abitudine ad aspettarsi un disastro lo protesse dal potenziale trauma dei film più impegnativi che vide nei suoi primi mesi da cinefilo, tra cui *Burning Angel*, realizzato in Finlandia e tratto da un episodio realmente accaduto: il suicidio di un'infermiera di un ospedale psichiatrico. La performance splendidamente impacciata della protagonista, una giovane e popolare modella di Helsinki al debutto, lo lasciò ipnotizzato. La vulnerabilità di lei faceva riaffiorare anche la sua, obbligandolo a lottare con lo scalpito dei ricordi che normalmente teneva sotto chiave. Dopo la proiezione lesse con prudenza la dettagliata scheda del film fornita ogni sera dal BFI, pronto a fermarsi se il testo lo avesse toccato troppo da vicino; fu commosso dalle osservazioni della regista finlandese riportate dal curatore:

Questo film non vuole farsi veicolo di un “messaggio”. Si propone semplicemente di raccontare una storia su un argomento che ci coinvolge tutti. Volevo mostrare che la mente di una persona giovane può subire sconvolgimenti terribili, che nella vita succedono cose spaventose, ma un giorno queste cose potrebbero rivelarsi preziose.

*Voci lontane... sempre presenti*, ambientato a Liverpool e basato sull'infanzia del regista Terence Davies, era in realtà il risultato dell'unione di due corti; la seconda parte era stata girata a due anni di distanza dalla prima. Questa pausa, dovuta a una mancanza di fondi, era coincisa con un cambiamento nel tono della voce narrativa del regista, dovuto alla morte del padre tirannico – interpretato da un attore che Brian ammirava, Pete Postlethwaite. Durante il Q&A che seguì la proiezione, Davies disse al pubblico: «Chiedi a mia madre: perché non l'hai ucciso e basta? Fosse stato per me, e dico sul serio, avrei aspettato che si addormentasse e gli avrei messo un cuscino sulla faccia. Ma lei non era come me».

Quella sera, Brian scoprì che qualcosa a cui aveva bisogno di credere era effettivamente vero: che un film apertamente emotivo su temi e sentimenti vicini alla propria storia personale non risvegliava necessariamente i ricordi soffocati del passato.

Era salvo. Le storie degli altri non erano la sua. Riuscendo, senza troppa fatica, a non identificarsi con il film di Davies, Brian si sentì esplodere di sollievo e capì che era pronto a guardare qualsiasi cosa il BFI scegliesse di proiettare.

Non era indifferente.

Tutt'altro.